

l'Occidente romano ormai in ginocchio e soccombente davanti alle province orientali sempre più forti sul piano economico, politico, militare e culturale. Tutto ciò, per quanto è dato vedere, resta al di fuori degli orizzonti entro i quali si muove l'A. nelle sue analisi.

Un'altra idea accolta dal Sancery, sulla scia di quasi tutti i moderni, è quella che presuppone un'intesa a priori fra il prefetto d'Egitto Tiberio Giulio Alessandro e Galba, al momento in cui quest'ultimo salì al trono. Mi propongo di confutare questa tesi in uno studio ad essa appositamente dedicato. In ogni modo mi pare che non rafforzino questa tesi, come invece ritiene l'A. (p. 101), il fatto che, nel famoso editto del prefetto, l'imperatore venga qualificato ὁ παντὸς ἀνθρώπων γένους εὐεργέτης, con una corrispondenza apparente con il motivo monetale della «SALVS GENERIS HVMANI». In verità il contenuto dell'editto di Tiberio Giulio Alessandro ha un carattere molto generico, come del resto sono, per così dire, «di maniera» le lodi in esso intessute attorno alla figura di Galba. È noto che gli Egiziani avevano un vastissimo formulario di elogi da usare in onore di qualsiasi sovrano in qualsiasi circostanza: basti pensare, a tal proposito, che Nerone, contro cui pure Galba si era così tenacemente battuto, aveva avuto da quei medesimi Egiziani il titolo di Σωστικός, anch'esso certo molto vicino al concetto di «SALVS GENERIS HVMANI».

Quanto all'osservazione fatta dall'A. (p. 14) a proposito dell'editto di Tiberio Giulio Alessandro, secondo la quale il nome «Lucio Livio Sulpicio Galba» con il quale l'imperatore è designato dal prefetto nel suo editto (anziché con quello, assunto all'atto di prendere il potere, di «Servio Sulpicio Galba») sarebbe dovuta all'abitudine diffusa nelle province orientali di chiamare il sovrano col gentilizio da privato cittadino anziché con quello ufficiale, assunto dopo l'ascesa al trono, due riserve si devono formulare. La prima riguarda direttamente la formulazione del testo dell'editto: in esso non si legge «Lucio Livio Sulpicio Galba», ma soltanto «Lucio Livio Galba» (cfr. H. G. Evelyn-White - J. H. Oliver, *The Temple of Hibis in El Khargeh Oasis*, II; *Greek Inscriptions*, «Publications of the Metropolitan Museum of Art Egyptian Expedition», XIV, New York 1938). La seconda, invece, è a proposito della valutazione da dare all'importanza di un eventuale errore nella titolatura dell'imperatore Galba in un editto ufficiale come quello di Tiberio Giulio Alessandro. Il mutamento di nome da parte di Galba all'atto di prendere il potere non è certo un particolare secondario nella sua azione politica: il nome di Lucio Livio, infatti, lo aveva sempre legato alla dinastia Giulio-Claudia attraverso il ricordo della moglie d'Augusto e madre di Tiberio: assumendo quello di Servio Sulpicio, egli si richiamava invece alla figura di un suo avo che era stato fra i cesaricidi, allacciando con lui quasi una continuità ideale nell'odio per i Giulio-Claudi. Il cambio di nome non è dunque, nella azione politica di Galba, un

particolare di importanza tanto trascurabile, soprattutto all'inizio del suo regno, quando più vivo doveva essere ancora il risentimento contro Nerone e, a causa sua, contro la dinastia cui egli apparteneva. Un tale dettaglio difficilmente avrebbe potuto sfuggire, se non per ignoranza, ad un politico della statura di Tiberio Giulio Alessandro nel momento in cui, almeno apparentemente, si proponeva di illustrare, con un atto dal tono chiaramente ufficiale, il programma del nuovo sovrano.

Quanto al significato della sospensione delle operazioni contro i ribelli in Giudea da parte di Vespasiano contemporaneamente alla presa del potere da parte di Galba e al successivo viaggio di Tito alla volta di Roma, l'A. (pp. 134-136), forse, non ha colto a mio avviso il significato di questi gesti, chiaramente minacciosi verso l'neo-imperatore: con essi i potenti dell'Oriente (Vespasiano, Muciano, Tiberio Giulio Alessandro) intendevano mostrare tutta la loro forza per far capire che non avrebbero assistito passivamente alla spartizione del potere e tanto meno avrebbero consentito un completo rovesciamento del sistema politico neroniano, al quale erano legati da molteplici interessi.

Infine, a proposito dell'episodio miracoloso della statua di Cesare a Roma, la quale si sarebbe voltata all'improvviso verso Oriente durante il breve principato di Galba, non credo sia accettabile l'affermazione che l'A. (p. 137) neppure si cura di giustificare, secondo la quale in questo avvenimento si dovrebbe riconoscere una costruzione della propaganda flavia. È noto che il periodo immediatamente precedente al 68/69 (e il tempo stesso delle guerre civili) furono caratterizzati dal susseguirsi di molti eventi sulla base dei quali più di uno vaticinò l'approssimarsi della fine dell'impero romano e il sorgere di un grande re dall'Oriente. Che la casa flavia, a posteriori, abbia applicato alle proprie vicende tutta questa serie di prodigi è indiscutibile: ma altrettanto indiscutibile, credo, è il fatto che questi oracoli furono effettivamente diffusi prima ancora che un qualunque tipo di propaganda flavia avesse anche soltanto una ragion d'essere.

ALBERTO BARZANÒ

J. COSTAS RODRIGUEZ, *Aspectos del vocabulario de Q. Curtius Rufus. Estudio semantico-lexicologico. Contribución al problema de su datación*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca 1980. Un volume di pp. 240.

La vasta bibliografia moderna sulla personalità storica e letteraria di Curzio Rufo si arricchisce di un nuovo, interessantissimo lavoro di uno studioso spagnolo dell'Università di Salamanca riguardante la lingua usata nella *Historia Alexandri*.

Fin dal 1964 il Breebart, recensendo in «Mnemosyne» il volume di D. Korzeniewski che, nel 1959, suscitò grande interesse per la proposta



di datare Curzio Rufo e la sua opera all'età di Augusto, rilevava giustamente la sterilità di una discussione che continuasse a ruotare sempre attorno agli stessi elementi anche troppo conosciuti e sviscerati, ed invitava nel contempo ad orientarsi verso nuove direttrici di ricerca, dalle quali fosse possibile ricavare solidi fondamenti per uscire dalla prolungata situazione di stallo.

Proprio raccogliendo l'appello del Breebart, il Costas Rodriguez ha voluto indicare, con il suo ottimo lavoro (nato come tesi nel 1975 e successivamente aggiornato e rielaborato), una strada, almeno in parte nuova, da percorrere proficuamente nella ricerca su Curzio Rufo, ossia quella di uno studio semantico/lessicale sistematico e comparato del testo della *Historia Alexandri*.

Obiettivo di fondo del volume è quello di contribuire a rafforzare l'ipotesi di datazione oggi emergente, secondo la quale la pubblicazione della *Historia Alexandri* di Curzio Rufo andrebbe collocata durante il periodo del principato di Vespasiano: l'A., senza perdere di vista il punto focale della propria ricerca, ovvero l'aspetto semantico/lessicale della *Historia Alexandri*, sviluppa le proprie argomentazioni attorno alla globalità del problema, cercando di dimostrare come indagine storica e indagine filologica conducano entrambe all'epoca del regno del primo dei Flavi. Nella prima parte dello studio (« El problema de la datacion de Curcio. Analisis critico de la bibliografia a partir de 1959 », pp. 13-16) l'A., per accostare i risultati dell'indagine storica alle considerazioni di carattere più propriamente filologico, dedica largo spazio ad un attento e approfondito esame delle ipotesi di datazione che hanno trovato più consensi fra i moderni e mostra al lettore, con grande lucidità e chiarezza di ragionamento, i motivi per i quali nessuna di esse può reggere, eccezione fatta — naturalmente — per quella che vuole la *Historia Alexandri* pubblicata al tempo di Vespasiano.

Solo dopo aver posto queste necessarie premesse, l'A. passa all'ampia esposizione delle proprie indagini filologiche (« Semantica y Lexicologia », pp. 67-104; « Descripcion semantica de alguno grupos de verbos », pp. 105-190; « Estudio lexicologicos », pp. 191-219), dalle quali la datazione vespasiana può trarre suggestivi elementi ad ulteriore conferma della sua validità: tutta una lunga serie di caratteristiche del modo di esprimersi di Curzio Rufo sembrano infatti collocarlo cronologicamente nel contesto storico della prima età flavia, nonostante il parere contrario della fitta schiera di illustri filologi che, nel passato, preferirono porre la *Historia Alexandri* fra i prodotti letterari della cultura dell'età di Claudio.

Pur riaffermando la generale validità dell'opera del Costas Rodriguez (e mi riferisco sia alla prima parte del volume, che costituisce un ottimo e completo esame dello *status quaestionis*, utilissimo per chi si accosta ai problemi riguardanti la personalità storica e letteraria di Curzio Rufo, sia alla seconda parte, quella dedicata allo studio

semantico/lessicale vero e proprio, particolarmente apprezzabile per l'ampiezza e la completezza, l'ordine e la rigorosa sistematicità della trattazione), mi sembra opportuno segnalare un paio di punti che — pur non compromettendo in alcun modo il complesso del lavoro — si possono a mio giudizio prestare a qualche discussione.

Innanzitutto mi è parso di avvertire, nella impostazione di fondo della rassegna delle teorie dei moderni circa la datazione della *Historia Alexandri* (pp. 13-66), una certa tendenza a rifiutare in blocco, e in modo non sempre sufficientemente circostanziato, tutti quegli argomenti che sono stati utilizzati, in passato, dagli studiosi che hanno proposto ipotesi di datazione differenti da quella vespasiana, anche se tali argomentazioni non sono necessariamente in contrasto con la datazione stessa. Ad esempio, non credo accettabile l'affermazione che l'A. fa a p. 22, secondo cui l'allusione alla « longa pax » goduta dalla città di Tiro ai tempi di Curzio Rufo (IV 4, 21) escluderebbe di per se stessa la possibilità di datare la *Historia Alexandri* al 25 a C. — come vorrebbe invece il Korzeniewski — in quanto a quell'epoca era da poco terminata la guerra di Spagna. Dal testo curziano appare inequivocabilmente che il riferimento alla « longa pax » riguarda la sola città di Tiro (e non certo tutto l'impero romano): e la prosperità di quest'ultima non poté certamente essere sfiorata neppure da lontano dalla campagna spagnola di Augusto. Accogliendo argomentazioni di questo genere, per assurdo, si arriverebbe proprio dove l'A. non vorrebbe, e cioè ad escludere la possibilità di datare Curzio Rufo e la sua opera sotto il principato di Vespasiano, che fu caratterizzato da una serie di conflitti (rivolta giudaica, rivolta gallica, campagna di Traiano padre contro i Parti, ecc.).

Un secondo appunto rivolgerei all'A. per le argomentazioni con le quali, a p. 27, contesta le conclusioni del Lee circa la presunta coincidenza fra un passo di Columella (*De re rust.* VIII 8, 19) e uno di Curzio Rufo (VIII 9, 19). Per quanto sicuramente valide, tali argomentazioni risultano del tutto superflue, giacché la citazione del Lee non trova riscontro nell'opera di Columella e sembra invece essere stata attinta ad un erroneo passo del vocabolario Lewis-Short, che la riporta sotto la voce *purgamentum*: un più accurato controllo del testo di Columella avrebbe forse evitato all'A. di dedicare la propria attenzione ad un problema insussistente.

Per il resto, all'infuori di pochi dettagli di trascurabile importanza, il lavoro del Costas Rodriguez si presenta come uno studio molto serio, originale e ricco di spunti suggestivi per la ricerca, da cui l'ipotesi di datazione vespasiana della *Historia Alexandri* di Curzio Rufo riceve un apporto di grande interesse, che contribuisce a rafforzare decisamente la sua validità.